

del suo poema è vera, poetica, un'altra parte, falsa, *allegorica*. L'errore dei Pascoli e dei D'Ovidio non è di preoccuparsi della interpretazione allegorica; ma di non preoccuparsi dell'interpretazione estetica di Dante: nello staccare appunto, come per una tendenza opposta faceva il De Sanctis, l'allegoria dalla poesia, dalla personalità propria di Dante, riaffermando, inconsapevolmente, una duplicità che è la morte del poema. Se non che il De Sanctis correva alla vita (e talvolta a una vita sua, se io non sbaglio, non pienamente dantesca); e costoro, pedantesamente, corrono alla morte: morte loro, s'intende, più che di Dante; poichè non riescono a crearsi per loro che un povero Dante morto: un Dante intellettuale, freddamente astratteggiante, che non è nel suo poema, e non è nella storia. Ma l'orrore istintivo di questo cadavere che altri ci vuol dare invece dell'energica vita potente del Poeta, non deve farci correre all'esiremo di trascurare lo studio, a cui appunto l'estetica dantesca c'invita e ci aiuta, del linguaggio proprio di lui, che dopo le prime prove mal riuscite e però lasciate a mezzo del *Convivio* (1), volle essere e fu, in generale, felicemente allegorico, ossia risolse l'allegoria nella unità dell'immagine artistica. Il vocabolario dantesco non è tutto Dante, anzi non è affatto Dante; ma senza questo vocabolario a Dante non si giunge. Questa è la giusta esigenza storica della stessa estetica desanctisiana.

Ora il Vossler, con la finissima analisi degli elementi religiosi e filosofici della *Commedia* ha fatto un gran cammino verso l'anima di questa costruzione apparentemente così macchinosa. Vedremo nella seconda parte della sua opera qual residuo morto gli resterà avanti, dopo indagato tutto il vivo del poema. E allora se ne potrà tornare a discutere più in concreto.

GIOVANNI GENTILE.

II.

INTORNO ALL'ETICA DI GIAMBATTISTA VICO.

Il Vico ha, in moltissimi luoghi delle sue opere, designato nettamente la sua posizione storica rispetto al problema dell'Etica; indicando due gruppi di autori, all'un dei quali egli si contrappone qual avversario radicale: all'altro si riattacca e vuol correggerlo e proseguirlo, ossia è, verso di esso, avversario soltanto parziale, cioè vero e proprio *continuatore*.

Il primo gruppo era rappresentato, nei tempi a lui più prossimi, dal Machiavelli, dall'Hobbes, dallo Spinozà, dal Bayle e — recentissimo —

(1) Nel *Convivio* la dualità di allegoria e poesia c'è; e si riflette nella forma letteraria del commento aggiunto alle canzoni. Ma io non dubito che Dante non finì quest'opera appunto perchè egli sentiva che la poesia deve essere allegorica, *assorbendo* l'elemento intellettuale.

dal Locke; ma il Vico ne trovava i precedenti nell'antichità in Epicuro e in Zenone, negli epicurei e negli stoici (1). L'errore di tutti costoro era nella pretesa di concepire il fondamento della morale, o, come il Vico diceva, delle leggi e della società civile, negando o escludendo ogni idea di Provvidenza divina; e riponendolo quindi nella utilità, variamente poi determinata come necessità, timore o bisogno. Gli epicurei col concepire un Dio tutto corpo, e gli stoici col concepirlo infinita mente in infinito corpo, gli uni sottomettendolo al caso, gli altri al fato, gli toglievano la libertà, e rendevano impossibile ogni vero pensiero in morale. Perciò, ripetutamente, Vico fa plauso a Cicerone, il quale dichiarava di non poter ragionare con Attico delle leggi, se quegli non lasciasse di essere epicureo e non gli concedesse, anzitutto, che la Provvidenza divina regola le umane cose. Entrambe quelle scuole erano in opposizione con la giurisprudenza romana, che pose sempre, come capitale suo principio, la Provvidenza divina. Ad Epicuro e al suo concetto del *caso* più strettamente si congiunge, nei tempi moderni, Tommaso Hobbes; il quale credette di accrescere la filosofia greca di una ricerca, che certamente le era mancata, del considerare cioè l'uomo in tutta la società del genere umano: ma, se lo sforzo fu *magnanimo*, l'evento fu *infelice*. E dire che l'Hobbes non si sarebbe proposto neppure quel problema, se il motivo non gliene fosse venuto proprio dalla religione cristiana, che comanda verso tutto il genere umano, nonchè la giustizia, la carità! Agli stoici, invece, — che potrebbero chiamarsi per tal parte gli « spinosisti » dell'antichità, e che non poterono quindi mai ragionare adeguatamente di repubblica nè di leggi, — si ricollega Benedetto Spinoza, il quale, in verità, « parla di Repubblica come di una società che sia di mercadanti ». Gli spinosisti e i filosofi hobbesiani e i filologi baileani sono presi continuamente di mira dalle allusioni del Vico: essi, con quelle stesse loro dottrine con le quali oppugnavano le massime civili cattoliche, distruggevano, per quanto era in loro potere, tutta l'umana società (2).

Il secondo gruppo era formato da quelli che il Vico chiama *i tre Principi del diritto natural delle genti*, ossia dai tre iniziatori della scuola del diritto naturale: Grozio, autore del *De iure belli et pacis* (1625); Giovanni Selden, celebre a quei tempi quanto dimenticato poi, autore del *De iure naturali et gentium iuxta disciplinam Hebraeorum* (1640); e Samuele Pufendorf, autore del *De iure naturae et gentium* (1672), e di molti altri libri sul medesimo argomento.

(1) V. pref. al *De uno un. juris* etc., e la lettera al Monti (edita nella mia *Bibliografia vichiana*, Napoli, 1904, pp. 96-7). Avvertò che adopro spesso nella mia esposizione le parole medesime del Vico, fondendole nella mia parafrasi ed interpretazione. I luoghi sui quali mi appoggio sono indicati in nota, e sono del resto notissimi agli studiosi del Vico.

(2) *De uno* etc., § 46; *Scienza nuova* II, ed. Ferrari, 1854, p. 138, e dign. XXXI; lett. al Monti cit.

Vico pregia assai, in questi tre, il tentativo di concezione storica dello svolgimento delle società umane, per quanto poi nell'esecuzione di questo compito egli diverga fortemente dalle loro vedute. Ma, anche nel campo propriamente filosofico, egli aveva qualcosa di comune con essi; ed era quell'atteggiamento stesso pel quale tutti e tre differivano dal gruppo di autori menzionati per primo. Grozio, Selden e Pufendorf, con maggiore o minore consapevolezza e coerenza, tenevano, come Vico, all'oggettività e specificità della morale e cercavano il diritto, che all'uomo era *naturale*.

Malgrado questo consenso nell'atteggiamento fondamentale, Vico li censura tutti e tre, perchè niuno dei tre — egli dice — stabilisce per primo e proprio principio la Provvidenza divina; e si sente più di essi *platonico*, assai più di essi d'accordo con la tradizione dei giureconsulti romani. Non che Grozio neghi la Provvidenza divina; ma egli, per lo stesso grande affetto che porta alla verità, ne prescinde, e professa che il suo sistema regga, precisa anche ogni cognizione di Dio; onde riprende a torto i giureconsulti romani (1). E Vico lo accusa di socinianismo, perchè egli, Grozio, poneva la naturale innocenza in una semplicità di natura umana (2). Peggio ancora il Pufendorf, il quale addirittura sembra sconoscere la Provvidenza, e comincia con un'ipotesi scandalosa ed epicurea, supponendo l'uomo gettato in questo mondo senza niun aiuto e cura di Dio: della qual cosa essendo stato ripreso, cercò di giustificarsi con una particolare dissertazione, ma non giunse a stabilire il principio esatto, che solo può render possibile il ragioner delle leggi (3).

Per Vico, invece, il mondo delle nazioni non ha potuto reggere pur un momento solo senza la religione di una divinità providente. Polibio diceva che, se ci fossero al mondo filosofi, non sarebbero uopo religioni; ma come potrebbero sorgere i filosofi, se prima non sorgono le repubbliche, ossia la civiltà? e come potrebbero sorgere le repubbliche, senza l'opera della religione? Il rapporto è, dunque, da invertire: senza religione, nessuna filosofia. Fu la Provvidenza divina, che addomesticò i figliuoli de' Polifemi, e li ridusse all'umanità degli Aristidi e dei Sócrati, dei Lelii e degli Scipioni Africani. E li ridusse a civiltà, risvegliando in quei fieri e violenti un'idea confusa della divinità, che essi per la loro ignoranza attribuivano a cui ella non conveniva, e con lo spavento di tale immaginata divinità si cominciarono a rimettere in qualche ordine (4).

(1) *De uno*, § 46; *Scienza nuova* II, pp. 175-6.

(2) *Sc. nuova* I, l. I, c. 5, l. II, c. 3; e lettera al Manti. — Contro l'accusa di errore storico fatta su questo punto al Vico dal LABANCA, *G. B. Vico e i suoi critici cattolici*, Napoli, 1898, pp. 210, cfr. le osservazioni del SOLARI, *La scuola del diritto naturale nelle dottrine etico-giuridiche dei secoli XVII e XVIII*, Torino, Bocca, 1904, p. 188 n., e cfr. anche WERNER, *G. B. Vico*, p. 14.

(3) *Scienza nuova* II, pp. 175-6.

(4) *Scienza nuova* II, dign. XXXI e XLI. Cfr. anche la lettera al Corsini edita da me nella *Bibliografia vichiana*, pp. 99-100.

Potrebbe sembrare, a un lettore superficiale, che, con proposizioni come queste, Vico facesse un movimento di reazione, o restasse un retrogrado, rispetto a Grozio e a Pufendorf. Giacchè il grande, sebbene lentissimo, progresso dell'etica dai primi pensatori cristiani a quei tempi, dal pelagianismo del quinto secolo all'arminianismo del decimosettimo, era stato appunto nella conquistata separazione della moralità dalla religione; e nel fare prevalere, — mercè Charron, Bacone, e Grozio per l'appunto (che era arminiano), — la tesi dell'autonomia o *naturalità* della moralità, e la possibilità di una identica moralità in uomini appartenenti alle più varie religioni, o addirittura irreligiosi.

Ma non ce n'è nulla: Vico non torna indietro, anzi procede oltre, e di così lungo tratto da dovere di necessità restare, per quei tempi, incompreso. La religione, di cui Vico rivendica l'efficacia nell'origine della moralità umana, è ciò stesso che, modernamente, chiameremmo l'idealità morale; è una forma di attività spirituale, affatto immanente. Essa opera, come si è visto, risvegliando una confusa idea della divinità, e conduce gli uomini a celebrare la loro propria natura.

Ciò è chiarito in modo evidentissimo dalla sua critica al sistema del Selden. Che cosa aveva preteso il Selden? Negare forse l'efficacia della religione? Tutto al contrario: egli, a suo modo, la sublimava; e non voleva riconoscere altra possibilità di morale che la rivelazione. Perciò la moralità sarebbe stata quella rivelata da Dio al popolo ebreo; e da questo si sarebbe diffusa nella restante umanità. Ma Vico respinge questo sistema ultra-religioso. Se Grozio prescindeva dalla Provvidenza e Pufendorf la sconosceva, Selden aveva il torto — egli dice — di *supporla*: ossia, traducendo in linguaggio moderno, ne faceva un *Deus ex machina*, senza spiegarla con la natura stessa della mente umana. Il sistema, concepito dal Selden, non ebbe mai uso alcuno appo le altre nazioni. Già, gli Ebrei stessi avevano un loro diritto naturale; e, soltanto perchè lo perdettero di vista nella schiavitù di Egitto, intervenne l'opera diretta di Dio a riordinarlo con la legge che dette a Mosè sul Sinai (1). Ma, fuori del popolo eletto, restavano tutte le nazioni dei gentili, le cui origini furono bestiali; e il progresso morale di quelle nazioni per effetto dell'insegnamento avuto dagli Ebrei, è impossibile a provare, e vi si oppongono Giuseppe ebreo e Lattanzio. Gli Ebrei ebbero anche un *aiuto straordinario* dal vero Dio: le altre nazioni ebbero *i soli aiuti ordinarii della Provvidenza* (2). La Provvidenza divina, di cui parla Vico, non è dunque quella trascendente e che opera per miracoli e rivelazioni, ma l'*ordinaria* o immanente, che trasse a poco a poco le nazioni gentili — ossia tutta l'umanità, con la singolare eccezione degli Ebrei, — dallo stato ferino al civile.

Come si vede, Vico non rifiuta, a parole, la rivelazione; ma ne fa un ramo staccato dell'albero della storia, e un ramo quindi destinato a

(1) *Scienza nuova* II, p. 176.

(2) Dign. CV.

seccarsi e a cadere. Egli muove dallo stato ferino, che è stato umano solo in quanto vi si sveglia un'idea confusa della divinità, origine del perfezionamento morale: vi si sveglia naturalmente, e non per rivelazione: ciò che fu proprio del popolo ebreo, non può esser oggetto di scienza, e molto meno della Scienza nuova del Vico. — È superfluo ricordare che il pericolo di questo modo di vedere per l'ortodossia religiosa fu sentito vivamente e presto; e lo *stato ferinò*, ammesso dal Vico, fu il bersaglio a cui diressero i loro colpi tutti i critici cattolici della *Scienza nuova* durante il secolo XVIII (1).

Con Grozio e con Pufendorf egli era assai più d'accordo che con Selden; ma dai due primi differiva perchè egli non poteva acconciarsi a spiegare l'origine della moralità con le teorie contrattualistiche, che in quei due si andavano abbozzando e che poi raggiunsero il loro massimo fiore nella seconda metà del secolo XVIII. Anticontrattualista in tutta la sua tendenza, non era per altro soprannaturalista.

Non nel contratto e non nella rivelazione, ma nella natura umana stessa è fondata la moralità. Vico ripiglia a questo punto l'antichissima disputa: se vi sia diritto in *natura*, o se questo sia soltanto nelle *opinioni* degli uomini: gran disputa, circa la quale i migliori filosofi e i migliori teologi ancora contendevano con Carneade scettico e con Epicuro, e che Grozio non aveva saputo *inchiodare*. Vico veramente l'inchioda, con la famosa dignità ottava: « Le cose fuori del loro stato naturale nè vi si adagiano nè vi durano ». Il diritto, o l'eticità, è per natura, ossia per natura umana: è intrinseco all'uomo. Esso è nato con gli stessi costumi umani, usciti dalla natura comune delle nazioni; e tal diritto conserva la società umana; nè vi è cosa di esso più naturale, perchè non vi è cosa che piaccia di più che celebrare i naturali costumi (2).

Il diritto, dunque, o eticità, si riporta a un *sensu comune* degli uomini intorno alle umane necessità o utilità, pel quale si accerta e determina l'arbitrio umano. E questo senso comune è un *giudizio senz'alcuna riflessione*, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione o da tutto il genere umano (3). È un senso irriflesso e prefilosofico: i filosofi, come si è visto, sorgono dopo, e, prima che essi sorgano, l'umanità ha già una lunga vita morale. La Provvidenza divina, ordinatrice del diritto naturale delle genti, permise che le nazioni, incapaci dei lumi filosofici, si attenessero al certo, all'equità civile, e all'osservanza delle leggi, mediante le quali cose poterono serbarsi in vita (4).

Le ricerche di Vico non vanno più oltre, in questa parte concernente la forma della coscienza morale; e non giungono alla netta concezione che si ebbe poi con l'apriori kantiano. Ma egli supera così l'*intellettuale*

(1) Vedi il libro citato del LABANCA, assai importante per questo rispetto.

(2) Dign. CIV.

(3) Dignità XI e XII e CV.

(4) Dign. CXIV.

lismo dei filosofi del sei e settecento, che, volendo difendere l'oggettività del giudizio morale, la parificavano all'adesione che si dà alle verità matematiche; come il *sentimentalismo*, destinato a tanta fortuna con la scuola scozzese: perchè il suo *sensu comune* non è un *sensu* o un *sentimento*, ma un giudizio, ed un giudizio poi *senza riflessione*. Egli, — che si vanta platonico, — è un platonico assai più moderno dei platonici di Cambridge. C'è, in lui, il presentimento dell'apriori e della categoria.

Geniali accenni si leggono anche nel Vico ad altri problemi morali; e, in ispecie, intorno alla questione della libertà. Conforme alla sua tendenza fondamentale, anche qui Vico è per la libertà, ma non come per un qualcosa di bello e fatto, ma come per un qualcosa che si fa. L'uomo ha libero arbitrio, ma debole di fare delle passioni virtù; e, perchè ciò accada, perchè la virtù si affermi, è aiutato *naturalmente* da Dio con la divina Provvidenza (1). Può essere aiutato anche *soprannaturalmente* — com'egli soggiunge — dalla divina grazia (2); ma questa possibilità, che egli non poteva non ammettere come cristiano e cattolico, non toglie l'importanza del principio stabilito, concernente quell'aiuto alla moralità, che l'uomo ha intrinseco in sè medesimo. Viceversa, sul problema del male, sul quale si fermarono a lungo e Spinoza e Leibniz senza riuscire a una soluzione soddisfacente, Vico non si ferma di proposito. E forse vi ha di ciò una buona ragione: il pensare di Vico era così intimamente dialettico che l'esistenza del male quasi non fu avvertita da lui come problema, ed egli vi passò sopra.

Altamente notevoli sono i suoi accenni al rapporto delle passioni con la moralità. Che le passioni non possano essere scacciate e domate dalla ragione, ma che solo la passione operi sulla passione, è pensiero che appare in Bacone, in Cartesio, in Spinoza. Con ciò era superata la posizione stoica. Vico, anche in questo punto, è così contro gli stoici, come contro gli epicurei. La filosofia — egli dice — per giovar al genere umano, dee sollevare e reggere l'uomo caduto e debole, non *convellerli la natura* — come pretendevano gli stoici, — nè *abbandonarlo nella sua corruzione*, — come facevano gli epicurei. Bisogna invece seguire i filosofi politici, e principalmente i platonici, i quali convengono tra l'altro su ciò che si debbano moderare le umane passioni e *farne umane virtù* (3). E la legislazione prende l'uomo qual esso è per farne buon uso nell'umana società. Così della ferocia, dell'avarizia, dell'ambizione, che sono i tre vizi che corrono attraverso tutto il genere umano, fa la milizia, la mercatanzia e la corte, ossia la forza, l'opulenza e la sapienza delle repubbliche; — di quei tre grandi vizi, che distruggerebbero l'umana generazione sopra la terra, fa la civile felicità (4).

(1) Dign. CIV.

(2) Vedi osservaz. alla dignità VIII.

(3) Dignità V.

(4) Dignità VII. Pei rapporti di queste concezioni col posteriore pensiero di Hegel circa le passioni vedi il mio libro sulla *Filosofia di Hegel*, c. III.

Dove invece Vico non è in progresso pei suoi tempi, è circa la dottrina specifica del diritto. Il diritto, per lui come per Grozio, è sinonimo dell'eticità. Egli distingue la giustizia dalle altre virtù; ma non ha ancora alcun sentore di quei caratteri di esteriorità e di coercizione, che si riconobbero poi al diritto e che menarono a fondare una filosofia del diritto distinta dalla filosofia della morale (1). La sua teoria della pena ha un carattere prevalentemente etico, e viene dedotta dalla teoria della coscienza morale e del rimorso (2). Bene notava: *utilitates ex se neque turpes neque honestae*; ma non si arrestava alla considerazione delle *utilitates ex se*, e proseguendo: *sed earum inaequalitas est turpitudine, aequalitas autem honestas*, si faceva a studiare la proporzione e l'eguaglianza delle utilità, cioè la loro subordinazione al criterio morale.

Della critica storica di Vico circa i principii dell'incivilimento non è questo il luogo di discorrere. È stato detto, non a torto, che a lui spetta il merito di avere elevato l'ipotesi dello stato ferino a tesi storica (3); e certo egli ebbe vedute originalissime sulla preistoria e sulla storia antichissima delle società umane. Egli accusava i « tre Principi » del diritto naturale di aver creduto che l'equità naturale nella sua idea ottima fosse stata intesa dalle nazioni gentili fin dai loro primi incominciamenti, senza riflettere che vi volle da un duemila anni perchè in alcune fossero provenuti i filosofi (4); e di avere perciò cominciata la loro dottrina dalla metà in giù, cioè dagli ultimi tempi delle nazioni ingentilite, e quindi degli uomini illuminati dalla ragion naturale tutta spiegata (5). In questa accusa è una delle tante manifestazioni del suo acutissimo senso storico.

Se tale quale l'abbiamo sommariamente esposto è il pensiero di Vico, mi sembra giustificato il lamento, già da me altra volta espresso, sul silenzio che intorno al suo nome si fa nelle storie dell'etica, dove altri avversarii di Hobbes e Locke non si sogliono ricordare che i Cudworth, i More, i Clarke, i Cumberland, tanto al Vico inferiori. È vero che il pensiero del Vico rimase, almeno per questa parte, senza diretta efficacia sul pensiero europeo; ma ciò non ha peso in una storia della filosofia, che deve tener conto del valore delle idee e non già della loro fortuna. Del resto, non può dirsi che in Italia l'etica di Vico restasse senza alcuna efficacia: basti ricordare il Duni, autore della *Scienza del costume o sia sistema sul dritto universale* (1775) e di altre opere d'indirizzo vichiano. Ma la storia degli studii filosofici in Italia nei secoli XVII e XVIII, aspetta ancora il suo indagatore.

B. C.

(1) Vedi sul proposito la mia memoria: *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia*, Napoli, 1907, cap. I.

(2) *De uno univ. juris etc.*, l. I, § 69. Cfr. sul proposito FLINT, *Vico*, Edimburgh a. London, 1884, pp. 158-160.

(3) LABANCA, o. c., p. 215 sgg.

(4) Dign. CV e CXIV.

(5) *Scienza nuova* II, pp. 175-6.